

L'ARTICOLO. La corruzione non si combatte senza partiti ma con partiti di alto profilo politico

Tangentopoli è sempre dietro l'angolo

ALAIN TOURAINE

È forse la corruzione - dovuta a un esercizio troppo lungo del potere o a un'assenza di sufficienti controlli parlamentari o giudiziari - la principale causa del rigetto dei partiti e del sistema politico che si registra in gran parte della popolazione? Io credo piuttosto al rapporto inverso. È proprio l'esistenza di una profonda crisi del sistema politico a far aumentare oggi la sensibilità dell'opinione pubblica relativamente alla corruzione. Sensibilità che ha quindi cause profonde ed effetti importanti in quanto, nel momento in cui segnala la presenza di fumo nella casa, e preavvisa che essa sta crollando. La situazione francese è quella più chiara. I casi di corruzione personali sono poco numerosi ed equamente ripartiti tra destra e sinistra. Ma coloro che se ne sono più scandalizzati facevano di fatto riferimento a un altro fenomeno, molto più vasto ma di natura diversa: il finanziamento illegale dei partiti politici. E le loro proteste non esprimono forse il convincimento che i partiti sono macchine di accesso al potere, che funzionano per i loro propri interessi e, in fin dei conti, nell'interesse personale dei loro dirigenti?

Il caso italiano è molto più significativo, in quanto la partitocrazia aveva provocato la decomposizione dello Stato, il cattivo funzionamento dei servizi pubblici, la penetrazione della mafia nello Stato e l'impotenza dei poteri legali su una parte del territorio. È in primo luogo contro la mafia e poi contro le tangenti versate dalle grandi imprese ai partiti politici che è scoppiato il movimento. Ma, anche oggi, l'arricchimento personale di Bettino Craxi e di altri colpisce meno l'attenzione di quanto non lo faccia la corruzione del sistema politico stesso, come appare dal drammatico suicidio di Gardini, l'ex dirigente del gruppo Ferruzzi.

Bisogna tuttavia spingerci ancora oltre. In Italia e in Francia, come in Spagna, sul tema della corruzione si proietta un dubbio sempre più angosciante sul futuro del paese. La Francia, dall'autunno del 1992, è ossessionata dal problema della disoccupazione e, ben oltre ancora, dal declino dell'Occidente, per riprendere un tema che ebbe tanta forza alla fine del XIX secolo. L'Italia di fatto è meno preoccupata della Francia per il suo avvenire, in quanto ha fiducia nella solidità delle sue medie imprese, che sono del tutto indipendenti dallo Stato. Al contrario, la Spagna è ancora più preoccupata della Francia. Essa si è sentita sostenuta per vent'anni dall'ondata di modernizzazione, ed è consapevole di aver totalmente raggiunto l'Eu-

ropa occidentale. Il suo modo di vivere, così come l'immagine che ha di sé, corrispondono a una società «post-moderna». Ma scopre che le basi della sua modernizzazione sono fragili, che il suo apparato produttivo e la sua capacità innovativa sono insufficienti e ben lontane ancora da quelle dell'Italia. Gli immensi fuochi d'artificio di Siviglia e di Barcellona hanno reso ancora più nera la notte che ha fatto seguito alle grandi illuminazioni.

Dovunque la politica sembra piccola, insignificante, come se il mercato internazionale imponesse le proprie condizioni a tutti, senza nessuna considerazione per le ideologie che sostengono i vari schieramenti. Nel 1981-82, per alcuni mesi Francois Mitterand ha fatto un discorso controcorrente, ma ha ben presto dovuto rientrare nei ranghi, e il partito socialista al potere ha fatto una politica di aggiustamento ortodossa, la cui possibilità di essere evitata non è stata fin qui dimostrata da nessuno. In Italia, i presidenti del Consiglio Amato poi Ciampi hanno ottimamente amministrato lo Stato, dopo il crollo del sistema politico. In Spagna, infine, come in Australia, un partito di sinistra si è mantenuto al potere grazie al suo maggior dirigente, e attraverso una politica ortodossa che non soddisfa nessuno, pur essendo effettivamente rifiutata solo da un piccolo numero di persone, dato che sembra altrettanto inevitabile di quella di Pierre Dérégovoy in Francia. Non è forse vero, in effetti, che la politica nazionale è diventata del tutto incapace di imporre la sua volontà a un'economia fortemente internazionalista? È per questo motivo che è la sinistra ad essere più colpita dalla crisi della politica e dalle accuse di corruzione. I partiti di destra sono stati tradizionalmente associati al mondo degli affari che li ha spesso - per non dire costantemente - sostenuti materialmente. In passato, in Francia era noto il nome della persona incaricata di distribuire la manna padronale, una persona che si spostava sempre con una piccola valigia. Immagine quasi commovente nella sua semplicità. Ci si è sempre aspettati che la sinistra facesse intervenire un'altra logica, diversa dall'interesse economico, nella gestione degli affari pubblici. Ma il suo successo è stato dovunque così vasto che ha trasformato la classe operaia in classe media, tanto che ora si trova a difendere interessi acquisiti, spesso in contrasto con l'innovazione economica e la difesa dei nuovi poveri. In questo modo, il rimprovero di corruzione va a colmare - ben al di là degli errori individuali o dei metodi illegali di finan-



Il Palazzo di giustizia londinese

Sayadi

ziamento dei partiti - la perdita di legittimità di una sinistra che non sa più definire chiaramente la sua missione.

Gli Stati Uniti, e soprattutto la Gran Bretagna, sfuggono nella sostanza a questa crisi della politica, in quanto non hanno assegnato ai partiti e alla sinistra una missione storica di dimensioni così ampie, come è avvenuto nei paesi latini. È forse questo il motivo per cui, in questi paesi, agli uomini politici viene rimproverato il loro comportamento sessuale piuttosto che la loro ideologia finanziaria, mentre i paesi latini si preoccupano poco delle abitudini sessuali dei loro dirigenti.

Questa interpretazione di natura generale contiene in sé alcune spiegazioni specifiche. È vero che il decentramento ha spesso accresciuto le occasioni di corruzione. Così come è noto che i grandi contratti nel settore petrolifero, dei lavori pubblici o delle armi comportano, di norma, una parte di finanziamento occulto a individui, a partiti o a governi. In entrambi i casi si tratta della stessa causa generale - l'indebolimento di una gestione politica il cui centro rimane lo

sviluppo, e molti di loro, come tutti gli italiani che avevano riposto le loro speranze nella denuncia della corruzione, sono oggi preoccupati per gli inattesi risultati della loro azione. Di fatto, non esiste altro rimedio alla crisi del sistema politico se non la ricostruzione dei partiti, vale a dire il recupero della loro rappresentatività, attraverso il loro legame con movimenti sociali e culturali. Un lungo periodo volge al termine, quello della socialdemocratizzazione dell'Europa e del trionfo del Welfare State. Dovunque le protezioni e le regolamentazioni si sbriciolano, sotto i colpi della logica del libero scambio. La corruzione del mondo politico non è che un segno, tra molti altri, dell'esaurimento di uno Stato volontaristico e che chiama alla mobilitazione. Ma il regno dell'economia porta in sé un pericolo non inferiore a quello della partitocrazia; accresce le disuguaglianze e i processi di esclusione. È necessaria quindi la creazione di nuove forze sociali d'intervento politico. Ed è questa ricostruzione la vera e propria priorità.

Traduzione di Silvana Mazzoni © El Pais

Lontana dall'Europa questa Italia diventa meno affidabile

PIERO FASSINO

DICEMMO nei mesi scorsi che se la destra avesse vinto le elezioni e assunto le redini del nostro paese, l'Italia sarebbe divenuta un fattore di destabilizzazione internazionale. Di questo pericolo si è avuta ieri una inequivocabile dimostrazione: a Parigi il nostro governo ha imposto l'esclusione della Slovenia dalla lista dei possibili candidati all'ingresso nell'Unione europea. È un gravissimo errore, da cui all'Italia non possono che scaturire danni. È, infatti, grave credere «o far credere» che solo con l'intimidazione e la minaccia possano essere meglio tutelati gli interessi dell'Italia e i diritti degli italiani che vivono in Istria e Dalmazia. Non è così: se si vuole rendere efficace e più forte la richiesta alla Slovenia di riconoscere e applicare standard europei sia in materia di diritti delle minoranze, sia in materia di proprietà e restituzione di beni, ebbene, il modo più utile ed efficace è ancorare sempre di più Lubiana all'Unione europea. Invece accadrà il contrario: il negoziato sulla restituzione dei beni abbandonati sarà reso più rigido da pregiudizi e diffidenze; gli italiani di Istria e Dalmazia saranno esposti ancor di più a discriminazioni e ostilità; le prospettive di cooperazione italo-slovena saranno seriamente compromesse. Non solo, rischia di essere gravemente compromessa una funzione strategica a cui l'Italia oggi - più di altri paesi europei - può assolvere: essere «ponte» del rapporto tra Unione europea e Europa centrale, realizzando una politica pilota di cooperazione e interdipendenza in un'area-cerniera strategica per il futuro dell'Europa. E invece il nostro governo compie oggi un atto di chiusura che lede gli interessi italiani ed europei.

Dalle numerose dichiarazioni del ministro Martino si evince che per il nostro governo l'integrazione europea non può andare al di là di una «zona di libero scambio». Insomma: l'Europa come un unico grande mercato, che dovrebbe regolarsi da sé, senza politiche comuni e senza autorità politiche europee che lo governino. Non solo, ma Martino ha precisato che l'attuale governo intende rimettere in discussione la «dimensione sociale» - per altro in sé già assai modesta - definita con il Trattato di Maastricht. È la posizione dei conservatori inglesi, che, infatti, non hanno sottoscritto il capitolo sociale del Trattato di Maastricht e, anzi, conducono una politica di freno quotidiano alla costruzione dell'unità europea. Insomma: l'Italia sta per assumere una linea di sostanziale riduzione della sua partecipazione al processo di integrazione europea. Una scelta sbagliata. L'Italia è sì un grande e vitale paese ma proprio perché abbiamo accumulato debolezze strutturali più evidenti noi abbiamo assoluta necessità - per la nostra crescita, per il nostro sviluppo, per la nostra affermazione - di essere pienamente «dentro» ai processi di integrazione. E, invece, la politica di questo governo rischia di portare l'Italia in rotta di collisione con i nostri partner e di emarginarla in Europa. Altro che «contare di più».

S I COMPRENDE allora perché questo governo solleva tante inquietudini in Europa. La cospicua presenza di ministri e sottosegretari neofascisti inquieta e preoccupa non soltanto per il passato nefasto che evoca, ma anche per il futuro isolazionista e neonazionalista che prefigura. E quando Berlusconi dice che questi giudizi negativi che raccoglie il suo esecutivo violerebbero la sovranità italiana, dimostra di non capire. Nessuno in Europa mette in discussione la sovranità italiana e il diritto degli italiani di scegliersi il governo che preferiscono: la preoccupazione dei nostri partner è che sia l'Italia a mettere in discussione la «sovranità europea».

L'Unione europea non è una semplice somma di sovranità nazionali distinte; essa è un soggetto unitario e su molte materie vi è ormai anche una «sovranità europea» che impegna e vincola i paesi membri dell'Unione. Ed è perciò del tutto naturale che nelle capitali europee ci si interroghi su quel che accade in Italia, perché le nostre decisioni incidano concretamente sulla vita di quei paesi e dell'intera unione. Insomma, quel che è a grave rischio è la collocazione internazionale dell'Italia: nell'Unione europea facciamo intendere di voler allineare alla linea anti-europeista inglese; ad Est, abbiamo assunto una linea di conflitto con i nostri più immediati vicini; e se sarà tradotto in linea di governo quel che stava scritto nei programmi elettorali di Forza Italia, Lega e Alleanza nazionale in tema di immigrazione, andremo presto ad un conflitto aperto anche con i paesi del bacino mediterraneo.

È francamente appaiono ogni giorno più velleitarie e poco credibili le rassicurazioni con cui il ministro Martino cerca di blandire la diplomazia internazionale. Anche perché mentre Martino si sforza di rassicurare, Fini e Berlusconi esaltano i «meriti» di Mussolini e del fascismo. E nelle stesse ore in cui a Washington il ministro Martino dichiarava - sapendo benissimo di dire una bugia - che non ci sono neofascisti nel governo italiano, alla Camera la maggioranza di destra imponeva come presidente della commissione Esteri - cioè in un incarico di rilevanza internazionale evidente - un ex repubblicano di Salò, che non ha mai esitato a dichiararsi ripetutamente fascista e ben noto alle cronache parlamentari per la sua faziosità e il suo oltranzismo.

Ce n'è a sufficienza non soltanto per essere seriamente preoccupati, ma anche per essere consapevoli che oggi è alla sinistra e alle forze progressiste che spetta il compito di impedire che l'Italia sia isolata ed emarginata in Europa e nel mondo.

DALLA PRIMA PAGINA

Più lavoro senza violare i diritti

menti relativi al mercato del lavoro, peraltro assai modesti nei loro effetti quantitativi, mostrano chiaramente quali siano le reali intenzioni dell'esecutivo. Una prima considerazione si può fare sullo strumento utilizzato: il decreto legge. Per le materie che riguardano il mercato del lavoro il decreto legge non solo sottrae, come è nei fatti, il merito del provvedimento al confronto tra le parti sociali, ma rende anche improbabili gli effetti dello stesso. È legittimo infatti dubitare che le imprese procedano ad assumere lavoratori sulla base di normative che possono essere a breve modificate, con la vanificazione dei vantaggi preannunciati. Anche il merito, per quanto circoscritto nelle sue ricadute, è di qualche significato. Con la chiamata diretta estesa alle im-

prese fino a 15 dipendenti e con la certificazione a posteriori, in verità si mira ad evitare il controllo dell'Ufficio di collocamento più che a diminuire il peso della burocrazia. Senza voler fare nessun processo alle intenzioni, se questi sono i criteri che guideranno il varo del resto dei provvedimenti annunciati per i prossimi giorni, i guasti rischiano di essere rilevanti.

Come si vede la prima traduzione concreta dell'annunciata politica liberista non porta al superamento delle pastoie burocratiche, alla riduzione del tempo necessario per investire ed assumere, ma semplicemente all'azzeramento dei controlli e all'annullamento delle regole. È così per gli appalti e rischia di essere così anche per il mercato del lavoro. Prende corpo l'idea di rilancio degli investimenti e di sostegno all'occupazione ba-

sata sulle condizioni date dal mercato, come giusto che sia, e caratterizzata dalla violazione sistematica di diritti collettivi e individuali, come è inaccettabile che sia. Tra gli elementi di novità positivi contenuti nelle posizioni di Confindustria ed esplicitati dal suo presidente all'assemblea annuale dei giorni scorsi permane una vistosa e seria lacuna, quella relativa ai diritti delle donne e degli uomini che lavorano.

Il rischio che lo sviluppo venga perseguito riducendo le tutele e la democrazia nei luoghi di lavoro non va sottovalutato. È impressionante che un imprenditore possa arrivare a compiere un atto di grandissima violenza, quale è stato quello del licenziamento delle quattro operai tessili di Teramo, e in ragione della convinzione che il mutuo quadro politico e le nuove regole che questo sottende glielo avrebbero tranquillamente consentito. Siamo di fronte alla traduzione rozza di molte parole spese con leggerezza sui liberi-

simo e sulle flessibilità da parte di esponenti del governo Berlusconi. È interesse di tutti circoscrivere il fenomeno e ridare dignità e lavoro a quelle quattro operai, ma è indispensabile non sottovalutare i monti che vengono dalla vicenda. Il movimento sindacale da parte sua, deve sapere indicare linee per lo sviluppo e il lavoro in grado di coniugare l'esigenza di flessibilità più ampia con il rispetto dei diritti dei lavoratori, a partire dalla piccola e media impresa, dal luogo cioè oggettivamente più esposto del processo produttivo. Deve prospettare un'idea forte e credibile a tutti i lavoratori e alla società, sapendo che senza questo orizzonte anche la rottura dolorosa di molte solidarietà tra lavoratori, come appunto nel caso di Teramo, potrà riprodursi.

[Sergio Cofferati]



Tiziana Maiolo

Ognuno vuole amici potenti. Ma loro ne vogliono di più potenti.

Elias Canetti

l'Unità
 Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Piero Sansonetti
 Vicedirettore: Giuseppe Calchi Novati
 Vicedirettore: Giancarlo Biondi, Antonio Zollo
 Redattore capo centrale: Marco Demarco
 Editrice spa l'Unità
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato: Arnaldo Marita
 Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Paoletto Crini, Marco Freni, Arnaldo Marita, Giancarlo Molit, Claudio Montaldo, Antonio Orni, Ignazio Ranetti, Livio Savani, Bruno Soleroli, Giuseppe Tucci
 Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/499991, telex 612461, fax 06/6793555 20121 Milano, via F. Casati 52, tel. 02/69721
 Quotidiano del Pds
 Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Monella
 Inca: al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscr. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
 Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
 Iscritta al n. 156 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscr. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 2599
 Certificato n. 2476 del 15/12/1993